

Intervento del guardasigilli Andrea Orlando a convegno in Cassazione per Giornata internazionale eliminazione violenza contro le donne

Roma, 25 novembre 2016

Signora Presidente della Camera,
Signor Primo Presidente della Corte di Cassazione,
Signor Procuratore Generale della Corte,
Signor Vicepresidente del Consiglio Superiore della magistratura,
Signore e signori,

a voi e a tutte le altre Autorità presenti, a tutti i partecipanti va il mio più cordiale saluto. Ringrazio in particolare il Primo Presidente Canzio e la Scuola Superiore della Magistratura per avere concepito l'iniziativa celebrativa e insieme formativa di quest'oggi con un respiro tanto ampio e articolato.

Condivido pienamente questa impostazione olistica, come è stata definita, perché quando ci troviamo di fronte a fenomeni così profondi da investire il corpo e le psicologie degli individui, ma anche i modi con cui la violenza nei confronti delle donne è considerata nella pubblica opinione, è praticamente impossibile, io credo, selezionare una sfera di intervento specifica e considerarla risolutiva. Lo vediamo bene proprio in questo caso, dove la repressione penale deve potersi sostenere sulla conoscenza approfondita dei profili che sanziona. Soltanto in questo modo essa può inserirsi dentro una più ampia prospettiva di prevenzione, che senza dubbio, dove necessario, sappia efficacemente reprimere, ma che non sostituisca questo con l'obiettivo primario di contenere quanto più possibile la violenza domestica, ed infine non abbandoni la pretesa di recuperare e reinserire gli individui che si sono macchiati di reati di violenza di genere.

Tenendo presente questo ampio orizzonte, io credo che la combinazione di saperi diversi e di esperienze provenienti da settori non direttamente legati al diritto penale, sia ben giustificata, ma vorrei dire che essa è fortemente auspicabile. Me ne convinco ancora di più quando penso alla difficoltà che incontriamo nello stilare le statistiche dedicate ai vari atti di violenza che le donne subiscono tra mura domestiche. Il numero che registra comportamenti scorretti, atti persecutori, aggressioni e violenze mortali contro le donne rimane ancora alto per il nostro Paese. Ma sappiamo bene che molti di questi comportamenti rimangono nascosti, non denunciati, e solo in alcuni casi a causa di minacce da parte dell'autore di reato oppure per paura. In altri invece la ragione dell'omertà è il fatto che questi episodi avvengono all'interno di un rapporto domestico, che si pretende amoroso, e su cui c'è maggiore tolleranza. Abbiamo dunque un problema che riguarda la conoscenza delle situazioni in cui le violenze accadono, facciamo ancora troppa fatica a risalire alle dinamiche che ne sono all'origine e a monitorare in via preventiva le situazioni più a rischio. Per fare questo servono senza dubbio strutture, modelli operativi efficaci, insomma politiche di prevenzione larghe che prevedano punti di riferimento a disposizione delle donne che avvertono la difficoltà. Io dico, però, che se il punto di arrivo è una soddisfacente capillarità territoriale, a monte c'è da mettere in campo una ampia operazione culturale.

Per queste ragioni non posso che vedere con forte approvazione la giornata di confronto odierna, che interpreto essere diretta ad ampliare i registri conoscitivi, ad approfondirli rendendoli più penetranti nella realtà. Perché questa realtà non è mai soltanto un dato, fermo e isolato, che abbiamo a disposizione per le enumerazioni statistiche. Lo dobbiamo dire per molti ambiti della vita sociale, ma se volete in misura ancora maggiore a proposito di quelle relazioni che si giocano al confine tra

l'amore e la violenza. Uno di quei sociologi francesi che sapeva andare ben oltre i confini della sua disciplina, Pierre Bordieu, si chiedeva, forse provocatoriamente ma io credo neanche troppo, se l'amore fosse davvero l'isola incantata in cui avviene il miracolo della reciprocità, oppure "la forma suprema, perché la più sottile, la più invisibile, della violenza simbolica".

Non saprei dire se vada sottoscritta in pieno questa affermazione, e non è neppure il nostro problema oggi. Penso però che anche noi, nei nostri ambiti di intervento, quello legislativo o giurisdizionale, abbiamo percepito in qualche forma questa invisibilità. Abbiamo avuto l'impressione di quanto difficile possa essere per una persona decifrare i confini tra un legame amoroso vivo e la capacità di pretendere in esso rispetto e riconoscimento. Comprendiamo così quanto siano radicati i codici culturali con cui anche la nostra azione odierna si misura, quella politica e legislativa, così come quella giuridica, di sorveglianza e di trattamento. E d'altra parte, tutto questo vale solo a sottolineare che molta è ancora la strada da fare nel campo della prevenzione e dell'assistenza alle donne soggette a violenza.

E infatti, sebbene molti siano stati i progressi compiuti negli ultimi anni, sia sul piano normativo che su quello più generale di una maggiore sensibilità al problema, Parlamento e Consiglio Europeo non hanno esitato a rinnovare l'impegno contro la violenza di genere. Questo si è tradotto in raccomandazioni ai Paesi membri per adeguare – ove necessario – la legislazione in materia, ma soprattutto invitandoli a intraprendere programmi di azione volti concretamente a prevenirla.

A fronte di questi dati abbiamo una varietà di fronti su cui intervenire. Anzitutto, il nostro dovere è quello di far emergere quei casi ed episodi di violenza domestica, che non solo in contesti arretrati, finiscono col rimanere nascosti, taciuti o sottovalutati. Ma è anche in ambienti culturalmente e socialmente più elevati che tali comportamenti vengono addirittura giustificati, per paura, vergogna o per non "rovinare" il buon nome della famiglia, almeno fino a quando si raggiunge un livello eclatante di aggressività. In secondo luogo, il nostro obiettivo deve essere una migliore e più adeguata formazione specifica dei professionisti che interagiscono con le vittime e con gli autori di episodi di violenza di genere. È questa la ragione per cui, nell'ambito delle attività della Scuola Superiore della Magistratura, ha trovato posto quest'anno e lo troverà anche il prossimo anno un corso specificamente dedicato agli episodi di femminicidio, con un approccio multidisciplinare – giuridico, sociologico, psicologico e criminologico – che ho molto apprezzato. Si tratta di un diverso aspetto delle politiche di prevenzione, diretto ad evitare la reiterazione delle condotte e a sostenere adeguatamente le vittime. L'alta ripetitività del fenomeno dimostra – io credo – che questa azione risulta fondamentale, soprattutto se profusa con una particolare attenzione rispetto ai contesti culturali e sociali in cui la violenza si manifesta. In terzo luogo, c'è bisogno, su un piano più generale, di campagne di informazione e di sensibilizzazione, di programmi di ricerca e di istruzione che mutino la percezione sociale dei codici di condotta consentiti o tacitamente tollerati nelle relazioni uomo-donna.

Ci sono alcuni segnali che sbaglieremmo a sminuire, a considerare evanescenti, per quanto ancora troppo intermittenti. La fiducia nelle forze nell'ordine è in forte aumento, e cresce anche il numero delle donne vittime di aggressione che si rivolgono, se non ai centri specializzati, almeno ad una persona vicina e fidata. Da questo punto di vista, quello della consapevolezza diffusa, che deve coinvolgere anche gli uomini non autori di reati e di femminicidi, le cose possono cambiare, e stanno cambiando, come forse testimonia anche il dato di ascolti del film, andato in onda martedì, dedicato alla tragica storia di Lucia Annibali.

Ancora un punto aggiungo a questa mia breve enumerazione degli ambiti di intervento: abbiamo bisogno di conoscenza, di dati aggiornati, di statistiche mirate. La misurazione del fenomeno della

violenza di genere contro le donne, e dunque la sua conoscenza, richiede un monitoraggio costante e diffuso, perché si manifesta in modi assai diversi, perché cambiano le soglie di tolleranza del comportamento violento, così come mutano gli stereotipi culturali e la sua accettabilità sociale.

Nell'ottica del suo impegno in questa direzione, il Ministero della Giustizia ha avviato, grazie alla Direzione di Statistica e Analisi organizzativa, un'approfondita ricerca estesa a tutti i casi di omicidio, volontario e preterintenzionale, che vedono come vittime le donne. L'analisi statistica è condotta sulla base delle circostanze che emergono dalle sentenze, per quanto riguarda le modalità di esecuzione della condotta, le motivazioni, le circostanze del reato, il rapporto tra autore e vittima, così come ogni ulteriore aspetto, sociale e di contesto, dal quale possa evincersi la motivazione, valutabile a fini statistici. Il quadro che ne emerge mette nelle condizioni di stilare profili più precisi in merito ai moventi e alle circostanze in cui i femminicidi, che costituiscono l'85% degli omicidi contro le donne, hanno luogo. Si tratta di una mole di materiale che sconta una difficoltà di partenza concernente il fatto che non è semplice calcolare quali casi rientrano nella categoria del femminicidio, che resta un'ipotesi non prevista dall'ordinamento. Nonostante ciò, attualmente abbiamo un campione rappresentativo che copre verosimilmente tre quarti di tutti i casi nazionali commessi nel periodo tra il 2010 e il 2015. Di esso daremo naturalmente pubblicità quando l'elaborazione sarà conclusa.

Fatemi sottolineare però che c'è un altro lato del problema che non sempre viene adeguatamente considerato. Al grande sforzo culturale volto a prevenire il fenomeno va aggiunto, come dicevo, il lavoro teso a scongiurare che chi ha sbagliato sbagli nuovamente. Mi riferisco all'ambito specifico delle politiche penitenziarie che è possibile mettere in campo per aggredire il problema. Gli stessi principi sovranazionali ci obbligano a tenere in considerazione allo stesso tempo i diritti delle vittime e la necessità di lavorare sugli autori di reato. Anche il Parlamento Europeo, con la Risoluzione del 5 aprile 2011 in materia di contrasto alla violenza sulle donne, "ribadisce la necessità di lavorare tanto con le vittime quanto con gli aggressori, al fine di responsabilizzare maggiormente questi ultimi ed aiutare a modificare stereotipi e credenze radicate nella società che aiutano a perpetuare le condizioni che generano questo tipo di violenza e l'accettazione della stessa". La Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa, all'articolo 16, richiama poi la necessità di studiare e realizzare misure "rivolte agli autori di atti di violenza domestica, per incoraggiarli ad adottare comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali, al fine di prevenire nuove violenze e modificare i modelli comportamentali violenti". La stessa sollecitazione viene formulata al fine di incoraggiare la promozione di programmi di trattamento per prevenire la recidiva. In alcuni istituti di pena sono già a buon punto progetti di contrasto presi in carico dai team trattamentali, che rientrano a pieno titolo nell'ambito di intervento definito dalla convenzione raccomandato ai Paesi aderenti. Queste tipologie di intervento inoltre hanno il pregio di potersi offrire anche al confronto e alla riflessione con la realtà extra-muraria, con cui è importante condividere i risultati dell'esperienza realizzata.

Voglio però concludere tornando alle ragioni della mobilitazione del 25 novembre, giornata istituita per ricordare a un'opinione pubblica spesso distratta, che i fenomeni di violenza e di maltrattamento nei confronti delle donne, nonché dello stalking, costituiscono tuttora problematiche di grande delicatezza e di assoluta gravità, che si manifestano con preoccupante diffusione nei più diversi ambiti sociali, familiari e lavorativi. È nostro dovere irremissibile promuovere una cultura del rispetto dei diritti umani fondamentali e delle differenze tra uomo e donna, e insieme stimolare l'assunzione di responsabilità rispetto al tema da parte di tutti i soggetti coinvolti, soprattutto in ambito pubblico (enti locali e nazionali, servizi sociali e sanitari, mondo giudiziario, forze dell'ordine).

Il tema della violenza contro le donne ha infatti, anzitutto per le dimensioni del fenomeno, un

carattere direi improrogabile. Continua a dimostrarlo, purtroppo, la cronaca quasi quotidiana di episodi riconducibili a brutalità, maltrattamenti, sopraffazioni, discriminazioni o molestie, o infine aperta violenza nei confronti delle donne. Questo è, peraltro, anche uno dei terreni principali sui quali pretendiamo che sia riconosciuto il valore universale della civiltà, che si misura per noi dai diritti, dalle libertà e dalle tutele che è in grado di assicurare ai soggetti più deboli e più esposti alla violenza e alla sopraffazione, come appunto le donne.

Ho una profonda e ferma convinzione: se il livello di uguaglianza tra i sessi, nelle opportunità e nei diritti, è un indice della misura di civiltà di un Paese, vale lo stesso per il rispetto da parte degli individui di sesso maschile per le donne. Questo testimonia quanto essi siano civili, persone civili a tutti gli effetti, capaci cioè non soltanto di evitare, ma anche denunciare e deprecare pubblicamente i comportamenti violenti e di sottomissione brutale nei confronti delle proprie compagne o ex compagne, come quelli non meno deprecabili di attacco e brutalizzazione verbale.

Se questo accade, comincia ad accadere, sono convinto che l'eliminazione della violenza contro le donne non riguarderà più una sola giornata, ma la vita quotidiana di ciascuno di noi.

Andrea Orlando
Ministro della Giustizia